

*I partiti nel País Vasco e in Navarra in età contemporanea*

Coro Rubio Pobes (dir.), *El laberinto de la representación. Partidos y culturas políticas en el País Vasco y Navarra (1875-2020)*, Tecnos, Madrid, 2021, pp. 771, ISBN 978-84-309-8164-9

Il libro, che qui si recensisce, potrebbe essere definito un censimento delle formazioni politiche che hanno operato e che in molti casi ancora operano sui territori del País Vasco e della Navarra negli ultimi 145 anni. Per dare subito un'idea della mole del lavoro svolto, basta riferire il numero totale di 403 partiti e coalizioni di partiti individuati e di cui ci si occupa in voci a ognuno di essi dedicate, più o meno estese a seconda – naturalmente – della durata e dell'importanza dell'esperienza. Gli estensori – oltre alla curatrice – sono 13 storici e storiche: José Luis de La Granja, Javier Imízcoz Abecia, Santiago de Pablo, Jesús Casquete, Virginia López de Maturana, Ludger Mees e Aritz Farwell dell'Universidad del País Vasco; Francisco Javier Caspistegui e María del Mar Larraza dell'Universidad de Navarra, Gaizka Fernández Soldevilla (Centro memorial de las víctimas del terrorismo), David Mota Zurdo (Universidad Isabel I), Leyre Arrieta Alberdi (Universidad de Deusto) e Andrea Micciché (Università Kore di Enna). L'opera tiene insieme le due comunità perché sono molti i progetti politici, delle più differenti tendenze, nati e sviluppati con l'obiettivo di essere validi al contempo per entrambe le realtà. Il punto di partenza prescelto è il 1875, anno in cui con l'inizio dell'età della Restaurazione si pongono le basi per la nascita dei partiti moderni, caratterizzati da programmi ideologicamente ben definiti e da strutture stabilmente insediate e operanti nei territori. Si tratta naturalmente di un processo di impianto lento e graduale, tant'è che nel País Vasco e in Navarra le due forze egemoniche del regime sorto in Spagna nell'ultimo quarto del XIX secolo – i conservatori e i liberali – si dotano di un'organizzazione formale solo nei primi anni del Novecento. Il volume non è un dizionario storico, sebbene possa essere utilizzato pure in questo modo, grazie alla presenza di un utile indice alfabetico di tutti i partiti e di tutte le alleanze cui singolarmente è riservata una trattazione autonoma. Infatti la ricerca è consistita, oltre che nel recupero di innumerevoli informazioni, in uno sforzo di interpretazione e concettualizzazione che ha portato le studiose e gli studiosi a presentare i partiti individuati divisi in gruppi corrispondenti ad altrettante culture politiche. La cultura politica è un «sistema de representaciones que se forjan en el seno de una familia o tradición política, implica una visión del mundo determinada y una lectura compartida del pasado, es portadora de normas y valores, se expresa a través de

un discurso codificado, de símbolos y ritos, y condiciona la acción política. [...] Hace referencia a las identidades colectivas y los discursos que las moldean, [...] de ella derivan las estrategias de acción y las formas de sociabilidad, incluyendo entre tales a los partidos políticos» (p. 28). Così scrive Rubio Pobes (Universidad del País Vasco) nel saggio introduttivo, è sua anche la prefazione: due testi che vanno letti quasi obbligatoriamente per potersi ben orientare, anche solo se si intende utilizzare il volume come opera di consultazione.

I capitoli sono dunque intestati alle molteplici culture politiche (socialista, repubblicana, liberale, carlista, nazionalista basca...); al loro interno compaiono in ordine cronologico di fondazione i vari partiti che gli autori hanno ascritto a una determinata cultura. Il ricorso a una tale categoria come cardine dell'intera ricerca fa sì che l'apparato iconografico sia ricco: per tante formazioni è riportato il simbolo, inoltre lungo le pagine scorrono manifesti, pagine di giornale, foto di raduni, congressi e appuntamenti elettorali.

I capitoli sono raggruppati in due parti: la prima copre il lasso temporale 1875-1975, la seconda il periodo 1975-2020, all'interno delle due parti alcuni titoli dei capitoli si ripetono, perché – naturalmente – le corrispondenti culture politiche vivono molto più di un secolo. Dal punto di vista della storia dei partiti, l'opportunità di una simile bipartizione emerge a prima vista, se si considera che nei 100 anni che intercorrono dalla restaurazione si contano 100 gruppi, mentre nella fase successiva, assai più corta, ben 303. Segno che nell'età contemporanea, in Spagna, la discontinuità veramente pregnante in materia è rappresentata dall'introduzione di una moderna democrazia liberale di stampo occidentale, in cui hanno un ruolo determinante proprio i partiti. Lo spartiacque prescelto è funzionale anche a far emergere l'esaurimento del repubblicanesimo: infatti, prima della morte di Franco, tale settore è popolato da 35 soggetti che si riducono a sei dopo la fine della dittatura. Probabilmente ciò accade perché, almeno sino al 2020, la prova che dà di sé il regime ancora oggi in vigore contribuisce a mettere in secondo piano la pregiudiziale istituzionale che discrimina tra monarchia e repubblica. Nel País Vasco, nel fenomeno in questione può aver avuto un'influenza l'adozione del sistema autonomico. Quest'ultima è l'innovazione che causa una crescita a dir poco esponenziale degli attori censiti all'interno del campo del nazionalismo basco, che da otto (pre 1975) passano a 62. Un simile ampliamento comporta una marcata differenziazione delle varie tendenze interne a questa famiglia politica, tant'è che – unico caso nel libro – il capitolo a essa dedicato presenta delle ulteriori partizioni dentro le quali poi compaiono le varie formazioni. Vi sono dunque i gradualisti, tra i quali ha un ruolo egemonico il Partido Nacionalista Vasco che quindi cambia natura rispetto al periodo precedente in cui aveva un profilo più integralista, non incline all'accordo col potere centrale. Vengono poi passati in rassegna gli eterodossi, definiti così poiché nell'identità basca privilegiano la componente volontaristica rispetto a quella essenzialista. Segue il sotto-insieme più numeroso (32 elementi), quello delle sinistre *abertzales* derivanti dall'orbita dell'ETA attorno a cui gravitavano, condividendone gli obiettivi dell'indipendenza e del socialismo ma non sempre i metodi. Talmente estesa è la cultura politica nazionalista basca da poter permettere di includere, all'interno del capitolo, delle pagine che trattano solo degli «espacios de

confluencia» – le coalizioni – sorti entro i suoi confini, quando ognuna delle due grandi parti del libro ha un unico capitolo dedicato alle alleanze tra forze distinte. Vi è anche un piccolo sotto-capitolo, denominato «Otros», in cui sono descritti due partiti nati negli ultimi anni che puntano alla ricomposizione dei confini del regno medievale di Navarra, come nucleo su cui fondare un'inedita comunità territoriale basca. Ciò permette di riflettere su quanto il ricorso al passato, anche molto lontano, funga da strumento importante di legittimazione dei progetti politici dell'età contemporanea, i quali – come è ovvio – hanno in vero un legame quasi inesistente con le epoche e i fatti a cui fanno riferimento. Il fenomeno contribuisce all'invenzione di una infinita quantità di nuove tradizioni. A tal proposito emerge dall'opera una costante di lungo periodo, presente in molti partiti e consistente nel volgere l'attenzione ai *fueros*, cioè a quegli statuti speciali risalenti all'antico regime che garantivano determinati privilegi e trattamenti particolari alle quattro province e che vengono eliminati nel corso del XIX secolo. Come ricorda Rubio Pobes nel saggio introduttivo, ciò dà vita per esempio a una vera e propria cultura politica *fuerista*, cattolico-conservatrice, che sviluppa un patriottismo vasco-español, in età isabellina essa è egemonica nel País Vasco, poi dagli anni sessanta dell'Ottocento decade politicamente pur continuando a esistere. Si dichiara difensore del regime forale anche il movimento reazionario carlista che nel corso dell'Ottocento è uno dei protagonisti della scena pubblica spagnola e in Navarra manterrà il proprio ruolo egemonico sino alla Transición. Da qui in poi il carlismo è sostituito dal navarrismo regionalista, che è prevalentemente orientato a destra e rivendica la differenza storica delle istituzioni dell'antico regno rispetto a quelle del territorio basco, essendo contrario all'unione delle due comunità autonome, una possibilità contemplata da una disposizione transitoria della costituzione del 1978.

Si segnala infine come anche nella realtà specifica analizzata, con l'esaurimento delle grandi ideologie novecentesche, è ben visibile il fenomeno di crescita di formazioni politiche (sono 52) legate a movimenti sorti dal basso nella società, come quello femminista, l'ambientalista e per esempio quello degli Indignados.

Molte sono le piste e gli spunti di ricerca che la lettura del volume suggerisce. Si può per esempio seguire l'andamento nel tempo dei tanti partiti e delle tante culture politiche trattati con esaustività e che in questa sede abbiamo purtroppo solo lo spazio di menzionare. Si pensi al fascismo e all'estrema destra, al cattolicesimo politico e ai democristiani, al comunismo e alle varie esperienze di coalizioni, la più importante e la più nota delle quali è rappresentata dal Fronte popolare.

Il libro ha il merito di rendere manifesta l'estrema ricchezza e la complessità della vita dei partiti dall'ultimo quarto dell'Ottocento sino a oggi in Navarra e nel País Vasco, in un fitto e proficuo intreccio tra il livello del particolarismo territoriale, quello statale e quello ancora superiore. Inoltre il lavoro svolto dimostra quanto lo studio dei partiti non possa essere terreno esclusivo di indagine della politologia, perché si avvantaggia assai della prospettiva storica, guadagnando in profondità diacronica.

Carlo Verri

*Las violencias católicas en el siglo XX. Una escala transnacional*

Lucia Ceci, *La fede armata. Cattolici e violenza politica nel Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2022, pp. 328, ISBN 978-88-15-29515-6

Lucia Ceci, profesora de la Università Roma 2 Tor Vergata, firma un enriquecedor ensayo sobre las violencias políticas católicas durante el siglo XX atendiendo a diferentes procesos históricos y enclaves geográficos. Se trata de una obra pionera al integrar las violencias católicas de diversos países en una misma narrativa interpretativa. El libro dedica dos capítulos a España, uno a la Guerra Civil como «cruzada por Dios y por España» y otro parcial al terrorismo en el País Vasco, si bien el resto de la obra tiene especial interés para aquellos historiadores interesados en la temática, ya que aporta horizontes comparativos globales – América del Sur, Irlanda del norte, México, Filipinas o Ruanda – y traza determinadas líneas de conexión en relación a la legitimidad de la violencia armada por parte de una religión y una institución que su vez abanderaba la paz. Lo cierto es que el catolicismo cuenta en su seno con fuentes susceptibles de ser utilizadas para legitimar el empleo de la violencia, no sólo en el Antiguo Testamento. La propia historia de Jesucristo ofrece suficientes ingredientes en relación al sacrificio, el mesianismo, el martirio y la entrega de sangre por unos ideales trascendentes.

La obra presta especial atención a las justificaciones de la violencia y a sus representaciones simbólicas. La legitimidad de la violencia católica ha partido de una actitud defensiva, es decir, el empleo de las armas para defender lo que es “natural” o “sagrado”, lo que está constituido o lo que le pertenece. La Iglesia en la modernidad, con el proceso de secularización y la generalización de políticas laicas, encontró numerosas ocasiones para abanderar la defensa armada de unos derechos sobre las naciones que consideraba inalienables y no sujetos al debate político. El nacionalcatolicismo español sería un buen ejemplo y, tal y como ha señalado Alfonso Botti en diversas publicaciones, el fenómeno – la simbiosis ideológica entre la ideología de la cristiandad y el nacionalismo – no fue un fenómeno específico español de las dictaduras de Primo de Rivera o de Franco, sino que tuvo diversas manifestaciones en otros países y continentes. El sentido de propiedad sobre la comunidad, el Estado y la nación propició que el catolicismo justificara la violencia en parámetros de justicia, como haría en 1936 Plá y Deniel en su bendición de la guerra como cruzada dentro de un paradigma de combate apocalíptico entre las fuerzas del bien y del mal, entre la ciudad de Dios y la ciudad de los hombres.

La violencia, apunta Ceci, se incrementó en momentos de rápidas transformaciones. La Iglesia, a partir del *Syllabus* de Pío IX en 1864, había identificado el mal en la modernidad. El documento ya legitimaba la rebelión en defensa de los principios legítimos y sagrados de la Iglesia. En el capítulo introductorio, la autora realiza un amplio repaso por los argumentos en torno a la violencia generados por el papado, poniendo el foco en la reactivación del movimiento durante la contemporaneidad. La actitud de la Iglesia española, favorable desde los primeros compases a la sublevación militar de julio de 1936, no iba desacompasada

de la legitimidad vaticana al derecho de rebelión contra políticas o gobiernos anticlericales. Pío XI vino a reafirmarlo en diversas declaraciones y encíclicas. La introducción también se ocupa de las intersecciones entre violencia católica y terrorismo. Como señala, el catolicismo ha reivindicado la violencia en contextos diversos y apelando a ideales diferentes sustanciados en términos de defensa nacional, institucional, contra la secularización y la injusticia o de “libertad” católica, término este último empleado en los modelos nacionalcatólicos para apelar a la confesionalidad del Estado.

El capítulo primero ahonda en la mística del sacrificio que rodeó la propaganda de la violencia católica en Irlanda, marcada indeleblemente por la idea martirológica vinculada a la patria y donde están presentes los tópicos fundamentales de la justificación armada. El capítulo dos está dedicado a la guerra mejicana entre 1926 y 1929, conocida como guerra “Cristera”, que enfrentó al Estado contra milicias de católicos que se oponían a la legislación laicista. El conflicto se volvió a reproducir en la década de los treinta amparado en los discursos que legitimaban la violencia en nombre de la justicia.

El capítulo tercero analiza de manera específica la violencia católica en la Guerra Civil Española bajo el título de *L'insurrezione sacralizzata*. Desde los primeros compases, tanto las autoridades religiosas como las tropas sublevadas dieron un sentido trascendente a la sublevación y a la guerra, entendidas como un movimiento restaurador de la tradición española, lo que hacía directa referencia al catolicismo. Éste, en los imaginarios nacionalcatólicos, entroncaba con las narrativas del imperio y la demonización del enemigo republicano-marxista y planteaba una vía regeneradora nacional regresando a las esencias patrias. Ceci demuestra un conocimiento extenso relativo a la bibliografía general del proceso y a las cartas pastorales y otros textos publicados por los prelados. Se hace además eco de la movilización de imágenes – Virgen del Pilar, Sagrado Corazón, Santiago, etc. – y de los ritos populares que ahondaron, a nivel local, en la sacralización de la guerra y la vindicación del derecho católico a la rebeldía que ya había defendido Castro Albarrán. Además, aporta una documentación archivística novedosa. De la comunión intensa entre religión y sublevación se consolidó un régimen político cuyo principal vector ideológico fue el nacionalcatolicismo. Franco, “Caudillo por la gracia de Dios”, había restaurado los derechos católicos y las esencias nacionales, de ahí que sintiera tras el concilio Vaticano II la «traición de los clérigos».

Continúa la obra con un capítulo dedicado a la movilización de la violencia católica en Italia durante la II Guerra Mundial con centralidad del discurso antimarxista. La experiencia de la Revolución Rusa y el recuerdo omnipresente de la violencia anticlerical e iconoclasta estuvieron muy presentes también en la “cruzada” española. El capítulo quinto aborda la respuesta católica internacional a la represión soviética en Hungría en 1956, igualmente impregnada del factor antimarxista, que impregnó los imaginarios vaticanos durante la Guerra Fría y que explica la postura política de Juan Pablo II. La solidaridad con el “martirio” húngaro fue también enarbolada por el gobierno de Franco.

El capítulo sexto se detiene en la violencia en América Latina, donde el factor religioso marca diferencias con el continente europeo en tanto que las

revoluciones encontraron importantes alianzas en sectores católicos. El esquema de la rebelión contra la injusticia se repetía pero, en este caso, se dirigía hacia la cuestión social. La participación de católicos y sacerdotes en las guerrillas fue común y sancionada por la teología de la liberación. Ceci pone el ejemplo del teólogo español José María González Ruiz y su intento de ligar el marxismo con el cristianismo primitivo, el mesianismo con la revolución política y a Cristo con Marx.

El último capítulo aborda las transformaciones experimentadas en las últimas décadas del concepto de cruzada – también recientemente abordado por Daniele Menozzi – y de la violencia católica. En este punto, analiza el factor católico en el caso del terrorismo de ETA y el giro experimentado por la Iglesia desde sus orígenes hasta las posturas finales de oposición abierta a la violencia sin menoscabo de las simpatías que pudieran tener con el nacionalismo vasco. Son páginas de especial interés que interpretan el conflicto de manera novedosa, poniendo el foco en las múltiples interpretaciones de los llamamientos por la paz de los obispos vascos.

En definitiva, estamos ante una obra importante por su capacidad para afrontar casos específicos de violencia religiosa a una escala global, cuestión de utilidad a la hora de contribuir a repensar la Guerra Civil Española y el papel de la Iglesia no sólo desde el tópico de la excepcionalidad española. Una vez más, se constata las oportunidades que abren trabajos interpretativos de amplias cronologías y de escalas globales.

César Rina Simón